Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
5472
MILANO

LE VARIETA'
DI FORTVNA
IN L. I. BRVTO.

FESTA PER MVSICA,

NEL FELICISSIMO DI' NATALIZIO

Della S. C. R. M.tà

Dell' IMPERATORE
LEOPOLDO,

Per Comando

Della S. C. R. M.tà

Dell' IMPERATRICE
ELEONORA,
MADDALENA,
TERESA.

L' Anno M. DC. XCII.

Posta in Musica dal Sr. ANTONIO DRAGHI,
Maestro di Cap. di S. M. C.
Con l' Arie per li Balletti del Sig.r ANTONIO
SCHMELZER, *Violinista di S. M. C.*

VIENNA D' AVSTRIA,
Appresso Susanna Christina, Vedoua di Matteo Cosmerouio,
Stampatore di S. M. C.

SAC:CES:REAL MAESTA`.

ECco a' piedi dalla Sac: C.R.M.V. LE VARIETA` DI FORTVNA IN L. I. BRVTO, che se ne vengono à festeggiar il DI` NATALIZIO del VOSTRO AVGVSTISS: SPOSO. Estimano proportionato questo loro ossequio con un EROE, ch' è superiore alle VARIETA` DELLA FORTVNA. E così è. Egli n' è superiore. In Se stesso; poiche nè s' inuanisce, quando serena, e uaga, nè si sbigottisce, quando ru-

goſa,

gosa, e torua, li dimostra la Fronte. N' è superiore ne gl' altri; VARIANDOLA à suo talento: Nel Merito oppresso, inalzandolo con le Gratie; Nel Vitio insuperbito, humiliandolo con le pene. La VARIO' nelle Corone illanguidite, quando con la sua Virtù rinuigorille, rialzolle con le sue Forze. In altri la VARIO' quando fè rigurgitar Torrenti d' Armi; quando scatenò Prouincie; quando sciolse ammutinamenti; Quando fè sparir Nembi, e dileguarsi Orioni. Conuiensi dunque l'Ossequio delle VARIETÀ DI FORTVNA à chi è Padrone della VARIETA' DELLA FORTVNA. Così il Cielo conceda, ch' Egli la VARII, ne gl' Icari, che uolano con ali buggiarde: Ne' Fetonti, che cercano d' ocupar il Carro del Lume altrui: e ne' Titani, che inalzan Monti per combatter il Cielo della Fede. Riceua la M. V.^l^ humiliatione della mia Diuotione con la solita Sua Cesarea Benignità, e si degni non VARIAR à me LA FORTVNA del suo Augustissimo Compatimento. Et à Piedi della M. V. profondissimamente m^i^ inchino.

DiV. S. C.R.M.

Hum:^mo^, Diu:^mo^, e Fedeliss:^mo^ Seruo,

Vienna li 9. Giugno 1692.

Nicolò Minato.

ARGOMENTO.

TRè VARIETA' DI FORTVNA si uidero in L. I. Bruto, nato di Tarquinia, Sorella di Tarquinio il Superbo, ultimo Rè di Roma. La prima fù; Che saggiamente si finse Pazzo, per saluarsi la Vita col farsi credere inabile alla Corona; uedendo, che Tarquinio così era geloso di farla passar ne' suoi Figli, che faceua priuar in uarij modi, e sotto uarij pretesti, di Vita chiunque li ueniua sospetto. La Seconda fù; Che, essendo stata uiolata, à forza, da Sesto Tarquinio Lucretia, Moglie di Collatino, Bruto giurò di farne uendetta, e scacciare i Tarquinij di Roma. E l'essequì: e della Romana Libertà fù l'Autore. La Terza fù; Che, essend'egli stato creato Console di Roma, honorato di Statue nel Campidoglio, & à quel Mese, in cui scacciò il Tiranno, dato il nome di Junio, per gloria della sua famiglia Junia; li successe, che scoprì due suoi Figli tener corrispondenze d'introdur nuouamente in Roma i Tarquinij: Li condañò egli stesso: Batter li fè, alla pre-

 senza

ſenza del Popolo da i Littori ; E mirò con Ciglio aſciutto, e coſtante, la loro Morte : Spogliatoſi dell'Amore di Padre, per quello della Libertà della Patria. Sopra queſte Trè VARIETA' DI FORTVNA IN L.I. BRVTO, ſi fonda la preſente Compoſitione, facendoſi nelli Trè Atti di eſſa la loro rappreſentatione, ſotto nome, nel Primo, del FINTO PAZZO, Nel Secondo, dell' AVTORE DELLA LIBERTA' ROMANA, Nel Terzo, del PRIMO CONSOLE DI ROMA. E in queſto Terzo s'è finto, ch'egli haueſſe hauuti con una Prima Moglie i due predetti Figli: E, per allõtanarſi dal Tragico, che la loro morte foſſe impedita, con li Veriſimili, che ſi leggeraño. Così uàin queſta guiſa ordinata queſta Compoſitione, Intitolata LE VARIETA' DI FORTVNA IN L.I. BRVTO. E ſi caua Argomento per la Licenza dall'eſſere ſtato dato il Nome di Junio al Meſe, nel quale Bruto fù Autore della Libertà Romana : Alludendo all'eſſere nato nel Meſe di Junio l'Auguſtiſſimo IMPERATORE LEOPOLDO, Mantenitore della LIBERTA' dell'IMPERIO ROMANO.

IN-

INTERVENIENTI.

Nel Primo Atto.

L. I. *Bruto, finto Pazzo.*
Gellia Vitellia, ſù poi ſeconda ſua Spoſa.
Arunte, } *Figli di Tarquinio Superbo.*
Seſto, }
L. Tarquinio Collatino, Figlio d'Egerio Tarquinio.
Lucretia, ſua Spoſa.
La Voce dell' Oracolo di Delfo.
Miniſtri dell' Oracolo.
Corteggio delli Tarquinii.
Damigelle di Gellia.
Damigelle di Lucretia.

Nel Secondo Atto.

L. I. Bruto, Autore della Libertà Romana.
Gellia, diuien ſua Spoſa.
Lucretia.
L. Tarquinio Collatino, ſuo Spoſo.
Tarquinio Superbo.
Tullia, ſua Moglie.
Sp. Lucretio, Padre di Lucretia.
Pub: Valerio, Affine di eſſa.

Arun-

Arunte, } *Figli di Tarquinio Superbo.*
Seſto, }
Celia, Damigella di Lucretia.
Cho: di Nobili Romani.
Cho: di Popolo.

Nel Terzo Atto.

L. 1. Bruto, fatto Conſole di Roma.
Collatino, ſuo Collega nel Conſolato.
Gellia, Seconda Moglie di Bruto.
Tito, } *Figli di Bruto, con la prima Moglie.*
Tiberio, }
Valeria, Inamorata di Tito.
Il Tribuno della Plebe.
Littori.
Cho: di Popolo.
Senatori Romani.

Nella Licenza.

Saturno.
La Libertà.

SCE-

SCENE.

Nell' Atto Primo.

STanze di Palagio in Delfo.
Tempio dell' Oracolo.

Nel Atto Secondo.

Cortil Regio.
Stanze di Lucretia.
Campagna fuori delle Mura di Roma.

Nell' Atto Terzo.

Sala del Senato Romano.
Stanze di Bruto.
Piazza in Roma.

Nella Licenza.

Tempio di Saturno.

Le Scene furono belliſſime Inuentioni del S.r Lo-
douico Burnacini, *Truſſes, et Ingegniere*
di S. M. C.

BALLI.

Nel Primo Atto.

DI Miniſtri dell' Oracolo di Delfo.

Nel Secondo Atto.

Della Puerizia, che feſteggia per la Libertà di Roma.

Nel Terzo Atto.

Le Feſte di Saturno.

Li Balli furono fatti della Virtù del S.r Domenico Ventura, *Maeſtro di Ballo di S. M. C.*

LE

LE VARIETA'
DI FORTVNA
IN L. I. BRVTO.

ATTO PRIMO.
IL FINTO PAZZO.
SCENA I.
Stanze di Palagio in Delfo.

Seſto. Arunte. L. I. Bruto.

BEl piacer di Giouentù
Regioni andar cangiando!
Vſi noui rimirando,
Si fà eſperta ſempre più.

Aru. } Bel piacer di Giouentù!
Seſ. }

Aru: Quel, che ignoto in un le fù,
Và ſcoprendo in altri Stati:
Par, che il Ciel ſe le dilati,
E le creſca il Mondo più.
A 2. Bel piacer, et c.
Seſ: Giunti ſiam già di Roma in Delfo: I Doni
Del Genitor Tarquinio
A l'Oracolo offrendo,
Sciorremo i Regij Voti.
Aru: Mà, fin che i Sacerdoti
Ornino il Tempio; et al ſolenne ufficio
Adattino gli Altari,
Che farem noi? *Seſ:* De l'Iſola i piu rari
Edificij, Giardini, e le Memorie
Più uetuſte, faremo
Oggetto dilettoſo
De' curioſi Rai.
Aru: Bruto? E Tù, che farai?

Bruto ſarà ſtato ſempre goffamente mirando, e, come ſcioccamente, udendo.

Bru: Era l'Alba, e mi ſognai:
E che? non lo ſapete?
Sradicai Serpillo, e Biete,
Et in Delfo le portai.

Li fanno qualche ſcherzo, e li dicono.

Seſ: *Aru:* Eh dì, dì: che farai?
Bru: Era l'Alba, e mi ſognai.
Seſ: (Roza Talpa è Coſtui.) (*à p.*)
Aru: (Laſciamlo.) Bruto, Addio.
Ritorneremo in breue.
Bru: In breue? Certo poi? Non mi mancate.
Seſ: Nò, nò. *Bru:* Piano: fermate.

Dà loro un Orologio, e dice.

Vi dò queſt' Orologio,
Doue il Tempo è legato à una Catena.
Aru: Perche? *Bru:* Acciò, ſe tardate,
Per iſcuſarui poi
Dal mancar di parola,
Non mi potiate dir, ch' il Tempo uola.
Seſ: (Vdiſſi peggio mai!) (*à p.*

Partono Seſto, et Arunte lentamente, riuoltandoſi à mirar Bruto: Egli oſſeruandoli così canta.

Bru: Era l'Alba, e mi ſognai;
E à danzar alquanto meco

I Crepuſcoli sfidai.
Era l' Alba, et. c.

SCENA II.

Bruto, rimaſto ſolo.

(SOn già partiti.) E pur è uero, ò Cieli,
Che ſotto un Rè tiranno,
Oue accortezza è Colpa;
Prudenza inſoſpettiſce;
Oue contro Virtute
Corre l' Inſidia turpe, à fren diſciolto,
E' cautela da Saggio il far da Solto?
Il Superbo Tarquinio al Regio Trono
Salì con uiolenza;
Vi ſi mantien con tirannia: Pauenta
D' eſſerne tratto, appunto
Com' Egli altri ne traſſe:
La Plebe intimoriſce:
La Nobilitate opprime;
Vn Fratello m' hà tolto.
E' cautela, et. c.
Paſſaggier, che ſolca il Mar,
E de' Venti nel bisbiglio
Sente il Pino fluttuar,
Ricche merci ſuol gettar,

Per

Per ſottrarſi dal periglio
Di uederſi naufragar.
S'è di foco ſtruggitor
Cinto, Albergo, ch'è compendio
Del più caro, e del miglior.
Per uſcire da l'ardor,
S'abbandonano a l'incendio
Supellettili, e Teſor.

SCENA III.

Gellia Vitellia. Bruto.

(ECco Bruto.) *Bru:* (Ecco Gellia.)
Gell: (Mi moſtra amor.) *Bru:* (Par, che non m'habbia à ſdegno.)
Gell: (Mà ad amar uno Stolto
Io non deggio arriſchiarmi.)
Bru: (Di ſcoprirmele Saggio
Io non poſſo affidarmi.)
Gell: Amor, } *A2* Quant'hai piacer di tormentarmi!)
Bru: Deſtin, }
Bru: Bella, ſon portator d'alte nouelle.
Gell: Dì: Piacer mi farai.
Bru: Stan la Notte in Ciel le Stelle,
Et il Dì ne' tuoi bei Rai?
Gell: Altre noue non ſai?
Bru: Odi queſta. Mio Ben, tu mi conſumi.

E più

E più al Ciel non mi riuolto,
Per mirar del Sol i Lumi;
Che gl'hò quì nel tuo bel Volto.
Gell: (Voleſſe il Ciel, ch' Egli non foſſe Stolto.) *da sè.*
Bru: M' ami Gellia? Dì 'l uero:
Corriſpondi al mi' Amor?
Gell. Non lo uuol Deſtin ſeuero,
Benche 'l uoglia, forſe, il Cor.
Bru: Dimmi, Amor hà per mè ſaetta alcuna,
Che ti poſſa il Cor ferir?
Gell. Non lo uuol la mia Fortuna,
Se lo uuol il mio deſir.
Bru: Amar non puoi chi hai con un Crin legato?
Chi te lo uieta? *Gell:* Il Fato;
O 'l Caſo: Che sò Io? Fortuna ria.
Bru: (Vuol dir la mia follia.) *à p:*
Forſe l' infania mia, dì, ti trattiene
Da l'amarmi, mio Bene?
Parla con ſciolti acenti.
Gell: Bruto, Tu mi tormenti.
Bru: (Vuol dir di si. Saprà tacermi Saggio,
Chi Saggio mi deſia.
A ſcoprirmi m' accingo.)
Bella, Stolto non ſon: Stolto mi fingo.
Gell: Ti fingi? *Bru:* Si: Artificij
Sono i uaneggiamenti.
Gell: Eh, Bruto, mi tormenti.

Bru:

Bru: Di Tarquinio Superbo... (Oue traſcorro!)
In sì geloſo arcano
Di femina fidarſi!
Queſto è un eſſer inſano.)
Gell: Segui; Via. Di Tarquinio,
Che ſiede altier sù le Romane Soglie...
Bru: (L' error emenderò.) Ti feci Moglie.

Vuol partire:
Ella li dice.

Gell: Moglie, eh? (Pouerino.)
Odi: ferma: oue uai?

Bruto ſi rivolta, e
così canta.

Bru: Era l' Alba, e mi ſognai.
E che? non lo ſapete?
Sradicai Serpillo, etc.
Gell: Coteſto è finger, eh? *Bru:* (Tutto emendai.)
Era l' Alba, e mi ſognai. *Parte.*
Gell: Coteſto è finger, eh?
Afflitto Cor, per Te
Non u'è Speranza, nò.
M'aueggio ben, ahimè!
Che ſempre languirò:
Afflitto Cor, etc.
Se ſperi, amante Cor,

A fè t' inganni Tu.
Del Fato il rio tenor
Non cangieraſſi più.
Se ſperi, etc.

SCENA IV.

Collatino. Lucretia.

BEato quel Dì,
Felice quel nodo,
Che teco mi unì,
Che à Te mi legò.
L'hò caro, ne godo,
Superbo ne uò,
A 2 Beato quel Dì,
Felice quel nodo,
Che teco mi unì.
Luc: Felice il Deſtin,
Beata la Face
Del Nume Bambin,
Che m'arſe di Tè.
L'incendio uorace
Non parta da mè,
Nè mai habbia fin.
A 2. Felice il Deſtin,
Beata la Face
Del Nume Bambin.

Luc:

Luc: Mentre Tarquinio inuia Doni ad Apollo,
In Delfo mi conduci,
Perch' Io goda la Pompa,
De l'oblation feſtiua.
Sò, che tutto deriua
Dal uoler compiacermi, Idolo mio.
Coll: Queſto ſempre hò nel Cor, ſempre deſio.
Vedrò quando opportuna
D' ir al Tempio ſia l'hora,
E tornerò, mia Vita.
Luc: Vanne,
Coll: Reſta, } De l' Alma mia gioia infinita.
Luc: Caro, caro, ſe ben parti,
Tu non eſci dal mio Cor.
Sempre poſſo rimirarti
Ne lo ſpecchio del mi' Amor.
Caro, caro, ſe ben, etc.
Vago, uago mi' adorato,
Bench' Io reſti, ſon con Tè:
E uai ſempre accompagnato
Dal mi' Amor, da la mia Fè.
Vago, uago, etc.

SCENA. V.

Seſto. Lucretia, che parte.

VAſte Piazze, ampie Vie, Moli, ſuperbe

Per ricchezza, e per Arte,
Vidimo in Delfo-Chi è coſtei, che parte?

Vede Lucretia, che parte:
nè ella lo uede: nè egli la
può conoſcere.

Il portamento è uago,
Leggiadro il moto, e ſciolto;
Haurà le Gratie, e gl' Amoretti in Volto.
La ſeguirei, ſe Arunte,
Che Bruto uà cercando,
Perch' al Tempio ſe 'n uenga,
Non attendeſſi. La Bellezza, inuero,
E' la Magia de' Cori;
E à la Rocca del Penſiero
Dà l' aſſalto con gl' Amori.
Aſtri ſon due Luci belle;
D' eſſer uinto da le Stelle
Chi s'hà dunque da lagnar?
Non è, non è uiltà
Da lacci di beltà
Laſciarſi incatenar.
Co' ſuoi Lampi abbaglia il Sole;
Non per tanto alcuno uuole
Acciecarſi, e no 'l mirar.
Non è, non è uiltà
Da raggi di Beltà

Laſciarſi abbacinar.
Ecco Arunte: Mà Bruto
Seco non uien.

SCENA VI.

Seſto. Arunte.

GErmano?
Bruto dou' è? *Aru:* (Ah, ah: Non poſſo ancora
Tenermi da le riſa.)
Entro forame anguſto
Vide un' Aragno: Iui fermoſſi; e nulla
A diſtorlo giouò. Se non l'hà ucciſo,
Partir non uuol. *Seſ:* Tarquinio
Non hà à temer di Queſti.
Aru: O' quanto ridereſti,
Se lo uedeſſi! Attento,
Cheto, pian, pian, s'auanza, ſi ritira;
Si rannichia, s'abbaſſa:
Con l'Indice l'inueſte.
Seſ: Scioccaggin ſtrana! *Aru:* Il Muro n' è colpito:
L'Aragno illeſo; e ſe 'n riſente il Dito.
Seſ: Già d'auuiarſi al Tempio
L'hora s' accoſta. Vado
A diſpor gl'Ornamenti,
Ad ordinar i Doni,

A incaminar le Genti.
Tu, quì, attendi, s'Ei uiene;
Ritornerò in momenti.
Aru: Così farò; s'ei non arriua intanto,
S'inuiarem Noi due,
Attenda il folle à le sciocchezze sue.
Sef: Così è bene: A lo Scettro
Emolo non l'haurem: Sarà incapace
Di sublimi disegni.
A: 2. Chi hà Ragni nel pensier, non cerca Regni.
(*Sef.pa.*)

SCENA VII.

Arunte Solo.

M'è pur caro, ch' in breue
Porgansi i Doni al Nume,
Per far ritorno in Roma:
Che, mentre di là porto e Gemme, & Oro,
E offro quì Voti à un Dio,
Iui lascio il mio Tesoro,
Iui resta l'Idol mio.
Preparo Incensi quì, là inuio sospiri:
Così trà, Apollo, e l'Adorata mia
Stò diuidendo il zelo,
Che ne l'Alma nascondo:

Che,

Che, se Febo è 'l Sol del Cielo,
La mia Bella è 'l Sol del Mondo.
Dimmi, dimmi, Amore,
Se u' è Core
Felice più?
Se, del mio, più caro ardore
Da Te mai acceso fù?
Dimmi, dimmi, &c.
Nume, Nume alato,
Son beato,
Lo sai ben Tù;
Quello sei, che m'hà legato
In sì dolce seruitù.
Nume, Nume, &c.

SCENA VIII.

Bruto. Arunte. Sesto. Poi Gellia.

(BRamo, pria d'ir al Tempio,
Riueder l'Idol mio. Di trattenermi
Diemmi un Ragno il pretesto.)
(Mà è quì Arunte; e uien Sesto.)
Sef: Arunte, il tutto è in punto.
Aru: Ir potiam già, che Bruto, anch' ei, è giunto.

Bru:

Bru: (Continuerò i pretesti.) *da sè.*
Sef: Bruto? il Ragno uccidesti?
Bru: Che? forse feci male?
Egl' è Lupo de le Mosche;
E' Tiran de le Zenzale.
Sef: Hai ragion: Sei prudente.
Hor andiamo. *Br:* Son pronto. Ah! ah! fermate.

Accenna di ueder un Aragno.

Vn Aragno. Mirate.

Si mette in atto d' andar à dare col Dito nel Muro.

Piano; piano. Tacete.
Non mi sturbate. *Sef:* O' Stolto!

Quì uiene Gellia, e uede la follia di Bruto.

Bru: (Ecco Gellia. Assai faccio à non cangiarmi. *da sè.*
Nò: Troppo importa.) *Gell:* (Cieli!
In che insanie dà Bruto!)

Egli continua la sua fintione. *à p:*

A' tempo giungo (Ahimè!) di tormentarmi.)

Si trattiene in disparte.

Aru:

Aru: Vedi, Sesto, e ridi,
Vedi, com' ei stà?
Gell: (Cieli! deh Pietà!) *in disp:*
Bru: (Gellia, che dirà?) *da sè.*
Sef: Come attento mira!
Come si raggira!
Aru: Sembra, che lo sfidi:
A' inuestirlo uà.
Sef: Peggio mai non uidi,
Peggio non si dà.
Ar: {Vedi, Arunte, / Vedi, Sesto,} e ridi,
Vedi, com'ei stà?
Ah, ah: Ah ah: Ah, ah.
Bru: (Gellia, che dirà?) *da sè.*
Gell: (Cieli! deh pietà!) *in disp:*
Sef: Eh? Bruto? Andiam. Portiamo al Nume i Doni.

Bruto segue la fintione, dicendo.

Bru: Non uerrei, se mi ueniste
Gioue stesso ad inuitar
Co' i Baleni, ò con i Tuoni,
O' co' i Fischi il Dio del Mar.
Sef: Lasciamlo: che c' importa,
Ch' Ei resti, ò ci accompagni?
Ar: Addio: Rimanti, Cacciator d' Aragni. *Partono.*

Bru: (Son già partiti. O' Dio!
Che dirà l' Idol mio?) *da sè.*
Gell: (Ei non merita, inuer, Destin sì rio.) *in disp:*

SCENA IX.

Bruto. Gellia, che esce.

(SCoprirmi, à fè uogl' Io.)
Bella, di che ti lagni?
Gell: Eh, uà: Attendi à gl' Aragni.
Bru: Deh, non rimprouerarmi.
Se tu sapessi. *Gell:* Che?
Bru: Poss' Io di Te affidarmi?
Gell: Tal potess' Io di Tè.
Bru: T' amo: e Pazzo non son: Ben si mi gioua
Il fingerne sembianza.
Gell: Hò ueduto à bastanza.
Bru: Non son Pazzo, oue sei Tù,
Non uaneggio, oue Tu sei.
Gell: O'! se hauesser tal Virtù,
I miei sguardi stimerei.
Bru: Quant' hai uisto finto fù,
Artificij sono i miei.
Non son Pazzo, oue sei Tù,
Non uaneggio, et. c.
Gell: Mà perche fingi? *Bru:* (Fidati, mio Core:

Il Dio Bambin t' inuita.) *da sè.*
Per saluarmi la Vita.
Gell: Come? *Bru:* Sai, che i Tiranni
Sospettan sempre. Son di Regio Sangue:
Il Superbo Tarquinio,
Per gelosia di Stato,
Mi priuò d'un Germano:
Corro l' istesso rischio,
S'Io non mi fingo insano. (Ahimè! che dissi?) *à p:*
Gell: Mi schernisci, ò pur è uero?
Dimmi, Bruto, non mentir.
Bru: (A petto feminil sì graue arcano,
Ah! consignai? Mi pento.
E' l' istessa follia, *da sè.*
Che fidar Polue al Vento.)
Gell: Quest' insolito pensiero
Chi ti seppe suggerir?
Mi scherniſci, ò dici il uero?
Dimmi, et. c.
Bru: (Ecco, ecco il rimedio.) Ah! ah! fermate.

Rincomincia, come prima,
la fintione della pazzia
con l' Aragno.

Gell: (Occhi miei, che mirate!)

Seguendo la fintione,
dice così.

Bru: (Emendar il tutto ſpero
Col tornar ad impazzir.) *da sè.*

Gellia ſtupida, e con uoce titubante li dice.

Gell: Mi ſcherniſci, ò fai da uero?
Dimmi Bruto, et. c.

Bruto ſegue la ſua dimoſtratione di follia.

Bru: Piano, piano, Tacete.
Gell: (Lumi, e pur lo uedete!) *da sè.*
Bru: Deh, non mi diſturbate.
Gell: (E già non m' ingannate.) *da sè.*

Al fine doppo hauer colpito col Dito nel Muro, Bruto cosi dice.

Bru: Ecco, eccolo ucciſo:
Meco ue'n rallegrate.
(Hor l'artificio ſtringo.) *à p:*
Gellia, Stolto non ſon; Stolto mi fingo. *Parte.*
Gell: Ecco doppia follia,
Eſſer pazzo, e uoler, che ſia creduta
Finta la ſua Pazzia.
Preparati, ò Core
Sempre à languire,

Sempre

Sempre à penar.
Dal fiero tuo dolore
Più d' uſcire
Non ſperar.
Preparati, et. c.
Fù ſempre in Amore
Pronto l' affanno,
Tardo il gioir.
Sperar Destin migliore
E' un inganno
Del deſir.
Fù ſempre in, et. c.

SCENA X.

Tempio dell' Oracolo.

Lucretia. Collatino. Miniſtri dell' Oracolo. Seſto. Arunte. Servi loro, con uarie coſe pretioſe ſopra Bacili d Argento.

TEmpio, inuer, ſontuoſo!
Coll: Apparato pompoſo!

Lucretia, e Collatino, piegandoſi al Simulacro d' Apollo, dicono.

Luc:

Luc: Dio del Lume,
Vago Nume,
Coll: Che, guidando Carro aurato,
Porgi luce ad ogni Stella;
Luc: Custodisci il mi'Adorato;
Coll: Custodisci la mia Bella.

All'apparir di Sesto, et Arunte, cantano li Ministri.

Min:P.° Eroici Latini,
Salite,
Ascendete:
2.° Venite uenite.
3.° I Doni del Tebro
Al Nume porgete.
A 3. Eroici Latini,
Salite, etc.
Ses: Dio di Delo, Nume Biondo,
Tu del tutto sei splendor.
Aru: Se no 'l rendi Tu fecondo,
Resta il Prato senza fior,
Non hà 'l Campo solchi d'Or.
Ses: Tu, che doni luce al Mondo,
Aru: Porgi lume al nostro Cor.

Intanto saranno posti i Doni a' piedi del Simulacro.

SCE-

SCENA XI.

Bruto. Sesto. Arunte. Ministri d' Apollo. Lucretia. Collatino. Serui. Poi Gellia.

LUoco, luoco anche à Bruto.
Ses: A tempo sei. Che forse t'è uenuto
Gioue stesso ad inuitar
Co' i Baleni, ò con i Tuoni,
O' co' i Fischi il Dio del Mar?

Quì uien Gellia.

Gell: (Arriuo frettolosa - - - -
Pompa inuero fastosa?)
Bru: (Mà, è quì Gellia?) *Gell:* E' quì ancor lo Stolto mio?
Bru: Ricchi offerir al Dio
Voglio i miei Doni anch'Io.
Aru: Che? forse qualche Aragno?
Bru: Parliam d'altro. Sù 'l margin d'uno Stagno
Questo nodoso Tronco
Reciso ritrouai:
E in Don lo porgo à Te, Nume de' Rai.

Sale sù i Gradini, e mette il Bastone a' Piedi del Simulacro.

Coll: (Strano uaneggiamento!)

Luc:

Luc: (La ſua follia compiango.) *da sè.*
Gell: (Merta compatimento.)
Aru: Coteſta, più, che oſſequio,
E' rozezza campeſtre.
Seſ: Dono da far più toſto à Pan ſilueſtre.
Bru: Il Dio sà più di Voi.
Chi sà, ch' entro la ruuida Corteccia
Non ſtia Midollo d'oro?
Come nel mio, ſprezzeuole Indiuiduo
L' Alma è forſe un Teſoro.
E chi sà ancora, che del uoſtro ſprezzo
Apollo non s' annoi?
Il Dio sà più di Voi.
Aru: E credo anche di molto.
Coll: (E da ſaggio il parlar; l'oprar da Stolto.) *à p:*

Quì Seſto oſſerua
Lucretia.

Seſ: (Mà, al portamento, al brio,
Parmi eſſer quì colei,
Che poco prima di lontan uid' Io.)

Collatino, e Lucretia ſi
auuedono d'eſſer mirati.

Coll: (Seſto mira uer noi.) *in diſp:*
Luc: (Di noi forſe fauella.)
Seſ: Lucretia Ell'è. Non uidi mai più bella. *da sè.*

SCE-

SCENA XII.

Miniſtri dell' Oracolo. Voce dell' Oracolo. Seſto. Arunte. Bruto. Collatino. Lucretia. Gellia. Serui.

Min: P: PRencipi, offriſte i Doni. Hor, ſe dal Nume,
Qual è in Delfo il coſtume,
Qualche Diuin Reſponſo
Vdir, forſe, uolete,
Chiedete, chiedete.
Aru: Chiederemo, ſe al Dio,
Che non ſpiaccia, credete.
A 3. Mi: Chiedete, chiedete.
Seſ: Nume fulgido, che d' Alloro
Cingi l'oro
De la Chioma,
Chi ſarà il Primiero in Roma?
Aru: La ſuprema Dignità
Seſ: Chi otterrà,
Chi ſoſterrà?
Voc: d: Ora: Vdite. Non ui uò tacer il uero.
Chi la Madre à baciar ſarà primiero.
Bru: (Chi la Madre à baciar ſarà primiero?) *da sè.*

Coll: Strano Oracolo, inuero!
Sef: In che riposto è'l Fato!
Luc: Bacio felice! *Gell:* Bacio fortunato!
Sef: Premio à un Bacio ben strano?

Bruto finge di cadere, e bacia artificiosamente la Terra.

Gell: (Ahimè!) *Ar:* Non sai, non sai reggerti, insano?

Arunte uuol aiutarlo à leuarsi. Bruto, leuatosi, così dice.

Bru: (Io primier la baciai;
Se l' Oracolo bene interpretai.) *da sè.*
Sef: Si sono offerti i Doni.
Mi:P:o Custoditi saranno.
Sef: L' oracolo s'è udito.
Partiam dunque dì Delfo. { *Ar:* / *Sef:* } Al Lito, al Lito.
Coll: (Suelerà il fatto ciò, ch' il Fato intende.)
Aru: (Andrem, doue m' attende
Del mio Cor la facella.)
Sef: (Dei! Lucretia è pur bella!)
Gell: A ritornar al Tebro
Io pur anco m' accingo.
Bru: Gellia, Stolto non son, Stolto mi fingo.
Gell: Si si. Hò ueduto assai.
Aru: O là? Bruto? Che fai?

Con Noi non ti accompagni?
(Non torna à Roma, s' Egli troua Aragni.) *à p:*
Luc: { Salirem sù i Nostri Abeti,
Coll: { Pria, che fosco uenga il Cielo,
Pria che scenda il Dio di Delo,
A portar in sen di Theti
Il Tesor de la sua Chioma.
Sef: { Addio Delfo. *Tutti:* { A' Roma, à Roma.
Ar: {

Li Ministri dell' Oracolo, riponendo i Doni, fanno un Balletto.

Fine del primo Atto.

LE VARIETA'
DI FORTVNA

IN L. I. BRVTO.

ATTO SECONDO.

L'AVTORE DELLA LIBERTA'
ROMANA.

SCENA I.

Cortile Regio.

Tarquinio Superbo. Tullia.

PUò l' orgoglio
Di Nettuno far, ch' il Mar
Si rimiri fluttuar,
Mà non temo, ch' il mio Soglio
Siaueduto uacillar.

Tull: Ben ne tem' Io, Tarquinio,

Quall'

Qual' ora mi souien, che n' habbiam tratto
Tullio il mio Genitore,
E, che saliſti al Soglio
Col precipizio altrui.

Tar: Dì, che dai Numi ſecondato fui.
Il Senato ſneruai:
I Potenti abbaſſai:
Stà tutta in mè l' Autorità: Proſcriuo:
Publico Beni: Eſſilio:
Son Decreti i miei cenni:
E' Legge ciò, ch' Io uoglio.
Di che deggio pauentar?
Io non temo, ch' il mio Soglio
Sia ueduto, et.c.

Tull: Et Io, et Io pur temo.
Vn non sò che d' occulto
Mi fà il Core palpitar.
Entro l' Onde
Tal'or s'aſconde
Picciol Rupe, ignoto inſulto,
Che fà i Legni naufragar.
Vn non sò che, et.c.

Tar: Mà, di chi hò da temer? Di Bruto? E' Stolto;
Di regnar incapace.
De' Figli miei? L'Oracolo di Delfo
Diſſe; ch' al Soglio eletto era dal Fato
Quel d' eſſi, che la Madre

Primo haueſſe baciato.
Per euitar le riſſe,
Fur gettate le Sorti.
Toccò ad Arunte: Ei ti baciò: Lo Scettro:
Haurà doppo di mè. Perc' habbia un Regno
Anche Seſto, con arte
L' inuiai trà i Gabini:
Dal mio recider le faſtoſe cime
De' Papaueri, inteſe
Il mio conſiglio: L' eſſequì: N'è giunto
A la Corona: E perch' è Regno anguſto,
Acciò li reſti aggiunto
Quel de' Rutuli ancora;
Faccio di ſtretto aſſedio
Stringer Ardea con militar ardore.
E di chi hauer timore
Dimmi, Tullia, degg' Io?

Tull: E pur teme il Cor mio:
E l' Anima inquieta
Da un non sò qual tumulto
Agitata mi par.
Vn non sò, che d' occulto
Mi fà, et.c.

Tar: I torbidi Penſieri
Deh laſcia, laſcia, ò Cara.
Verſo Ardea uuò partir: Và: ti prepara:
Tu ancor meco uerrai.

Tull:

Tull: Teco pronta m'haurai.

Tar: Con la preſenza mia
Ardea certo ſarà più preſto doma.

La Regina s' inchina al
Rè, e uà, dicendo.

Tull: Cieli! non sò, che ſia. *da sè.*
Mi dice il Cor, che non uedrò più Roma.

Ta: Opro tutto à mio ſenno:
Più è temuto un mio ſguardo, et un mio cenno,
Che del Fulmine il cader.
Di chi dunque hò da temer?
La Grandezza di chi regge
Stà in dar forza al ſuo Poter.
Per chi ſerue, ual la Legge,
Per chi domina, il Voler.
Chi riſplende in regie Soglie
Tenga in sè l' Autorità.
Sia 'l Rè ſolo quel, che toglie,
Sia 'l Rè ſolo quel, che dà.

SCENA II.

Arunte.

HO' da eſſer Rè. Toccommi,
Nel trar le Sorti, di douer primiero

Baciar

Baciar la Genitrice.
Perderſi in uani Amori hor più non lice.
Amai, fui riamato:
E l'eſſer da un Crin d'Oro incatenato,
Stimai felicità.
Hor di Regnar hò ſpeme:
Voglio, uoglio libertà.
Non ſtanno ben aſſieme
Amor, e Maeſtà.
Otio, Età Giouanil, Luſſo, Piacere
Mi faceano parere
Oro un Crin, Oſtro un Labro, e Sole un Volto:
Hor, che ad altro ſon uolto,
Vince sè ſteſſo il Cor; e più non geme
Prigion d'una Beltà.
Non ſtanno ben aſſieme
Amor, etc.
Scuſami, ò Bella,
Scuſami, Amor.
Non mi dir Alma rubella,
Non chiamarmi ingrato Cor.
Scuſami, ò Bella, etc.
Laſciami, Amore,
Laſciami, si.
Il Deſtin cangiò tenore,
La mia Sorte uuol così.
Laſciami, etc.

Mà già sento de l'Armi il mormorio;
Il Genitor già uerſo Ardea ſe'n parte.
Amor, Amor, addio.
Odo Trombe, odo Trombe. Io ſeguo Marte.

SCENA III.

Seſto. Collatino.

SE ſotto Ardea, nel Campo, habbiamo Noi
Varietà d'Amicitie,
Giuochi, Suoni, Conuiti;
C'habbian le noſtre Spoſe
Pochi diuertimenti
Leciti, ed innocenti,
Che cos'è? *Coll:* Non lo dico eccesſo, ò colpa:
Mà la diſputa noſtra
Fù, qual di Noi, giungendo à l'improuiſo,
Ritrouerà la ſua
Più ritirata, più ſolinga? Queſto
D'Ardea ci moſſe. *Seſ:* Bene.
Ritrouammo la mia
Con Matrone modeſte
Paſſar in chiuſi Tetti
Recreationi honeſte.
Coll: Lucretia mia nè meno haurà coteſte.
Seſ: Lo uedrem. *Coll:* Siam uicini.
Seſ: Lo ſtar ſempre ſolitaria

Sembra poi ruſticità.
Coll: Stando ſempre ſolitaria,
Più uà cauta la Beltà.
Seſ: Baſta far, come il Compaſſo;
Benche giri con un Paſſo,
Nel ſuo Punto però ſtà.
Coll: Mà fà meglio l' Elemento;
Nel ſuo Centro è ſol contento,
Nè di più cercando uà.
Seſ: Niente ruba il Sol; E l'Aria
Nulla toglie à l' Honeſtà.
A 2. Lo ſtar / Stando } ſempre ſolitaria,
Sembra poi, etc.
Più uà cauta, etc.
Seſ: Hora, che più ſi tarda? Andiamo. *Coll:* Andiamo.
Seſ: Pur di uederla bramo! *da sè*
Sempre, da all'or, ch'in Delfo *parten:*
M' apparuero i ſuoi Rai,
Mi ſtà nel Cor; nè più la uidi mai.

SCENA IV.

Gellia. Poi Bruto.

SI prende gioco
Del mio foco

Il Dio bambin:
S'Ei non ceſſa di ferir,
Per un Pazzo hò da impazzir:
Così uuole il mio Deſtin.
Si prende gioco
Del, etc.
Senza Speranza
La Coſtanza
E' uanità.
Ei più folle ogn'or diuien,
Et Io ſaggia ſempre men;
Nè sò il fine, qual ſarà.
Senza Speranza
La, etc.

Si uede uenir Bruto, camminando pian piano, e facendo geſti, ſenza parlare.

(Eccolo: Son indizij
Di ſuo uaneggiamento, *à p:*
Mute geſta, Occhi immoti, e paſſo lento.)
Che cos'è, Bruto? A che ſtai Tu sì attento?
Bru: Che cos'è? Lo uuoi ſaper?
Stò aſpettando la Fortuna,
Che mi porga da ſeder.
Ti rammenti d'all'or, che fummo in Delfo?
Gell: E' poco men d'un Luſtro.

Bru: Quel Tronco, che ad Apollo consagrai,
Era pien d'Oro, sai?
E credi Tu, che, senza speme alcuna,
Mi ueniſſe un tal pensier?
Stò aspettando la Fortuna,
Che, etc.
Gell: (Pietà estrema ne sento.) *à p:*
Bru: Si, da seder: E siederai tu ancora:
E diuerrai mia Sposa:
Lo prometto à l'Aurora.
Baciai primo la Madre.
Dimmi? non fù opportuna
L'Industria di cader?
Stò aspettando la Fortuna,
Che, etc.
Gell: (Che uagante Pensiero!
Che Fantasia ramminga!)
Bru: Bella, ti dico il uero, e par, ch' Io finga.
(Eh! ch' Io uoglio scoprirmi.
Couosco ben, che m'ama; *da sè.*
E non uorrà tradirmi.)
Dico 'l uero; e t'adoro.
Quel Tronco era pien d'Oro:
Di cader simulai:
E la Terra, d'ogn'un Madre commune,
Primo fui, che baciai.
Gell: (Hor non parla da Stolto.)

Bru:

Bru: Haurò Dominio in Roma . . . (E pur tornai
A'dar ne l'imprudenza à fren disciolto!) *à p:*
Gell: (Credo, ch'ei finga, inuero.) *da sè.*
Bru: (Io son Pazzo da uero.) *à p:*
Gell: (Spera, spera, mio Core.) *da sè.*
Bru: (Mà, emenderò l'errore.) *à p:*
E se Pazzo mi fingo, è per timore.
Gell: Di chi? *Bru:* Dirotti il uer, mà prega
Il Ciel, che m' accompagni.

Si mette à guardarsi intorno,
quasi, come, se temesse.
Poi dice.

Per timor de gl' Aragni.
Gell. Eccoci quì di nouo. (Ah! m'ingannai, *da sè.*
Misera! un' altra uolta.
A poco, à poco anch' Io diuento Stolta.) *Parte.*
Bru: Odimi; ascolta; O' Dio!

Vorrebbe, che ella si fermasse:
ella non uuole.

Che far degg' Io?
M' hò da scoprire?
Numi, consiglio.
Come Pazzo, stò in martire,
Come Saggio, stò in periglio.
M' hò da scoprire, etc.

M'aſcolti, Amore?
Poſs' Io ſapere
Dou' Io m'inganno?
Di chi deggio più temere,
D'un Bambino, ò d'un Tiranno?
Poſs' Io ſapere, et.c.

SCENA V.

Stanze di Lucretia, Di Notte.

Lucretia. Celia. Altre ſue Damigelle.
Poi Collatino, e Seſto.

Si uede portar dalle Damigelle Lumi, e poſarli ſopra Tauolini.

Lucretia ſiede trà le Damigelle, e ſi mette à ricamare.

MEntre ricaman de la Notte il Manto,
Con ſcintille di Rai, uaghe le Stelle,
Sediam quì, fide Ancelle,
Et orniam, con ſtriſci d'Oro,
Queſti Biſſi à Collatinno,
Al mio Spoſo, al mio Teſoro.

Cel: *Lu:* Si, si, orniam, con ſtriſci d' Oro,

Queſti Biſſi à Collatino,
Al mio / Al tuo } Spoſo, { al mio / al tuo } Teſoro.

Cel: Vi feriſco, mà u'indoro,
Orditure pretioſe,
D'Ethiopia bel lauoro.

Az. Si, si, orniam, con ſtriſci d'Oro,
Queſti Biſſi, etc.

Quì uengono Collatino, e Seſto; E ſi trattengono in diſparte.

Coll: (Vedila: Le ſue gioie,
I ſuoi piacer ſon queſti.)

Seſ: (Hai ragione: Vinceſti.) *in diſp:*

Stanno oſſeruando. Lucretia canta.

Luc: Solo ſei
Tu ſplendor de gl'Occhi miei,
Tu delizia del mio Cor.
Senza Tè
Che ual per mè
Colle, ò Prato,
Fronda, ò Fior?
Spoſo amato,
Solo ſei
Tu, etc.

Coll:

Coll: Odi, e uedi Tu ſteſſo.
Seſ: Vinto ſon: lo confeſſo. *in diſp:*
Luc: Non uorrei,
Senza Te, da gl'alti Dei
Nè grandezze, nè teſor.
Nè hò deſir
Di conſeguir
Regio Stato,
Scettro d'Or.
Spoſo amato,
Solo ſei
Tu, etc.
Coll: Vuoi udir più? *Seſ:* Già baſta.
Coll: Parte il Rè uerſo Ardea. Torniamo al Campo.

Collatino s'incammina.

Seſto ſi ſepara alquanto, e dice da sè.

Seſ: Men, che i Rai di Lucretia, abbaglia il Lampo.
Luc: Già la Notte s'auanza;
Ritiriamoci ormai.

Lucretia si leua, et inſieme le Damigelle.

Cel: } Ben dormir potranno i Rai,
Luc: } Mà nel Cor di fida Spoſa
Nè la Fede è ſonnacchioſa,
Nè l'affetto dorme mai.

SCE-

SCENA VI.

Torna Cortile.

Di Notte.

Collatino.

Appena uſciti da' miei Tetti, Seſto,
Solo, da me uolſe partir. Et Io
Stò neghittoſo, e lento?
E un occulta ne l'Alma
Ripugnanza ne ſento?
Andiam si, si. Eh nò. Perche non uai?
Collatin, che cos'è?
Riſoluere non ſai?
Che ti ritarda? che?
Spiace forſe ad Amor il tuo partire,
Nè laſciar, che ti uegga
La cara Spoſa. Eh taci:
Ella non sà, che tu ueniſti. Marte
Al Campo, ſotto Ardea,
Vuol, che tu uolga il piè:
Ben poi ritornerai.
Son pur afflito! Ahimè!
Perche, perche non uai?
Collatin, che cos'è?
Riſoluere non ſai?
Che, etc.

Si, si; A l'Armi, al Campo uà:
Al rimbombo de le Trombe
La meſtitia fuggirà.
Mà, languiſco ogn'ora più.
Deh dimmi, oh Dio!
Meſto Cor mio,
Che cos'hai? che piangi Tu?
Sù, sù; parti non ſtar quì:
Odi il ſuono de' metalli,
Che ti chiama; uanne si.
Sento dirmi, non ſi può.
Deh dimmi, oh Dio!
Meſto Cor mio,
Che cos'è? ch'Io non lo sò.

SCENA VII.

Di Notte.

Tornano Stanze di Lucretia.

Seſto. Vno Schiauo.

MI ſeparai da Collatino, e, toſto
Rientrato, m'aſcoſi.
O' de furti amoroſi
Notturno protettor,
Fammi, fammi uincitor.

Son riſoluto. A i preghi, à le luſinghe
Aggiongerò la forza:
E, ſe non baſta, hò pronto
Artificio più ſtrano.
Coteſto Schiauo non hò meco inuano.

Và incamminandoſi à
Stanza più ripoſta.

Lento, lento
Al contento
Accoſtando già mi uò.
Ombre chete,
Naſcondete
Le rapine, ch'Io farò.

Entra nella Stanza, e lo
siegue lo Schiauo.

SCENA VIII.

Vn'altra uolta Cortile.

Sù i primi Crepuſcoli dell'Alba.

Gellia.

CHe ripoſo hauer può chi uiue Amante!
Meſta per le follie di chi 'l Deſtino
Vuol, che pur m'arda il Core,
Lunghe mi ſono l'hore,

Inquiete le Piume.
Sorgo prima del Lume;
Al Giardino m'inuio,
A rimirar con rugiadoſo Ciglio
Rugiadoſe le Piante.
Che ripoſo hauer può chi, et.c.
Lento, lento il Giorno uien;
Apre l'Alba i primi Albori,
Et Io uado à coglier Fiori,
Con le Spine dentro il ſen.
Là, uezzoſa, tutta fior,
Verde Siepe ſi uagheggia;
Mà, nè ſpunta, nè uerdeggia
La Speranza nel mio Cor.

SCENA IX.

Di nuouo Stanze di Lucretia.

Sù l' Alba.

Seſto, con lo Schiauo.
Poi Lucretia, con Veſti di Notte.
Poi Celia, Damigella.

ANdiam. Sagace frode,
A Te del mio trofeo deggio la lode.

Parte

Parte frettoloſo con lo Schiauo.

Poi eſce, con Veſti di Notte,
Lucretia, infuriata.

Luc: Vattene, perfido,
Empio, rubel:
Se non ti fulmina,
Ingiuſto è'l Ciel.
O'là! Celia? *Cel:* Signora. *Riſponde di dentro.*
Luc: Vana è de l' Erebo
La ferità,
Se adeſſo Furie
Per Tè non hà.
Celia? Non uieni ancora?
Affretta, affretta il piè.

Eſce Celia.

Cel: Non è ſorta ancor l'Aurora:
Tanta fretta? ch' cos' è?
Luc: Fà ſuegliar ogni Seruo: e ciaſcun uada
A trouar Collatino:
Con quanti può Congionti, Affini, toſto,
Toſto à mè uenga. *Cel:* Vbbidirò: Mà quale
N'è l' urgente cagione?
Luc: Graue affar coſì uuole.

Entra Lucretia in altra Stanza, dicendo.

(Per non uedermi, ah! s'oscuraſſe il Sole!) *da sè.*

Cel: Mentre affrettar mi uuò,
Il Piè mi trema, e'l Cor.
Da un gelido rigor
Già circondata ſtò.
Il Piè mi trema, e'l Cor,
Mentre, et.c.

Moſtra di ueder Collatino
uenir con altri.

(Eccolo à fè, ch' Ei uiene
Con Bruto, et Altri inſieme. O' Sorte amica!
Riſparmio la fatica;
Meglio è, (ſenz' altro,) che à Lucretia 'l dica.)

Parte, per chiamar Lucretia.

SCENA X.

Collatino. Bruto. Sp: Lucretio.
P. Valerio. Poi Lucretia: e Celia.

NOn sò qual Dio, qual Fato
Mi fà tornar? *Sp: Lu:* Anch' Io ſon conturbato.
P. Va: Mi palpita il reſpiro.
Coll: Ogni oggetto, ch' Io miro,
Par, che m'empia d' horrore.

Bru:

Bru: Sento anch' Io meſto il Core.
Col: Stelle, che cos' è mai!

Intanto giunge Lucretia, e
Celia, che mette da ſedere,
e dice à Lucretia.

Cel: Eccolo giunto ormai:
Ei potrà conſolarti.

Lucretia, non ueduta dagli altri,
ſiede; poi dice à Celia.

Luc: Queſto mi baſta. Parti. *Celia parte.*

Quì uedono Lucretia, che ſiede
pallida con manto oſcuro.
Vanno à Lei, e dicono.

Bru: Ecco Lucretia. *Coll:* Che cos'è, mia Vita?
Sp: L: Che cos'hai, Figlia? Dì. *P. Va:* Che mai t'auenne?
Luc: Eh, Collatino! Oh Dio!
Coll: Che? *Luc:* Nè Io ſon più tua, nè Tu più mio.
Coll: Come? *Luc:* Ne le Tue Piume (Venne,
Stan Veſtigie d'altr' Huom. *Coll:* Che ſento? *Lu:*
Di Furie armato, inſidiator notturno:
Aſſalì: Repugnai:
Minacciò Morte: M'era poco: Aggiunſe,
Che, ſe non altro, almeno

M'

M'hauria tolta la Fama:
Che, uccisa mè, lasciato hauriami al fianco
Vn uil Moro suenato.

Coll: Perfido! *Sp: L:* Indegno! *P. Va:* Vil! *Sp: L:* Empio!
Luc: Gelai: M'instupidij. Fù uiolato (*Br:* Spietato!
Il Corpo sol, non l'Alma:
Non riportò, rapì lasciua Palma.
Coll: Chi fù l'iniquo? *Lu:* Date,
Datemi Destra, e Fede
Di non lasciarmi inulta,
Di punir l'empio, il rio.

Tutti le porgono la Destra.

Coll: Lo giuro *Sp: L:* Lo prometto *P. V.* Anch' Io *Br:*
Lu: Egl'è Sesto Tarquinio. (Anch'Io.
Br:
Sp:L: Caderà. { *Coll:* / *P.V.* } Perirà. *Coll:* Nè à Te d' impura
Può darsi nota. *Sp: L:* Doue
Volontà non concorre,
Non cade colpa. *P. V.* Che, se l'Alma è casta,
A macchiar l' Honestate
Violenza non basta.
Coll: Nè pecca chi col Senso
Il Voler non inuolue.
Br: Chi ingiuria Corpo solo, ingiuria Polue.
Luc: Dite il uero: E sapete

Ciò, che poc' anzi mi giuraste. Io,
Se di colpa uò sciolta,
Di pena non mi sciolgo.
Nò, nò; Donna non sia,
Di Pudicitia priua,
Che, con l'essempio di Lucretia, uiua.

Scopre un occulto Ferro, et improuisamente s'uccide.

Coll: Ahimè! *Sp: L:* Ahimè! *Coll:* Lucretia? Sposa? *Sp: L:*
(Figlia?

Accorrono Tutti.

Br: Si trafisse nel Core.
P. V. Ella spira. *Br:* Ella more.
Coll: } Infelice, ò Cieli! ò Dio!
Sp L: } E non moro, lasso! anch' Io?

Mentre gli altri piangono, Bruto leua il Ferro dalla Ferita di Lucretia.

Br: Prenderò questo Ferro. Vdite, ò Numi:
Lo giuro à Voi, per questo
Sangue innocente: Scaccierò dal Tebro,
Con le fiamme, col ferro, e con quant' altre
Forze potrò, i Tarquinij:
Il Rè Superbo, l'empia Tullia, e tutta
La scelerata Prole.
Nè cinta più (sia di Tarquinij, ò d'altri,)
Di Regio Serto lascierò la Chioma;
Nè soffrirò Trono Reale in Roma.

P:Va: (Non parla più da Stolto.)
Bru: Sù, sù; che più s'aſpetta? *à p:*
Coll:
Sp:L:
P:Va: Vendetta, Vendetta, Vendetta.
Bru:

Col chiuder il Proſpetto, ſi naſcondono l' Vccisa, Sp: Lucretio, e Collatino.

Và Bruto con gli altri. E ſi muta la Scena.

SCENA XI.

Torna Cortile.

Gellia. Poi Bruto, e P. Valerio.
Poi Collatino, e Sp. Lucretio.
Nobili Romani, e Popolo.

IL ſuſſurro de l'Aura,
Il mormorio de l' Onda
Mi ricrearo: Abbonda,
(Nè sò per qual cagione,)
Di piacer l' Alma; e ſento
Nel Cor naſcer la gioia,
Spuntar il Riſo, e tramontar la noia.

Spero un Giorno fortunato.
Vibrai Dardo, e al Punto giunſi;
Colſi Roſe, e non mi punſi;
Vidi lieto il Colle, e'l Prato.
Spero un Giorno, etc.
Spero un Giorno di Contento.
Gettai Hamo, e Peſci hò preſi:
Non inuano il Viſco teſi:
Trouai colmo il Rio d'Agento.
Spero un Giorno, etc.

Quì s' odon Voci di dentro: Poi eſcono Bruto, e P.Valerio.

A più Voci. Nò, nò più non ſi toleri
De' Tiranni la crudeltà.
Gell: (Che tumulto è coteſto?)
Br: Chi hà deſio di libertà,
P.Va: Segua Bruto, e de' Tarquinij
Più non ſoffra l'empietà.
Gell: (Và creſcendo il rumore.)
Ecco il Pazzo in furore.
Bruto? Che fai? *Br:* Deh aſpetta, Gellia, un poco:
Vedrai, che non ſon Stolto.
Gell: (Quanto Popolo ſi aduna!)
Qual è, Bruto, il tuo Penſier?
Bru: Vado incontro à la Fortuna,
Che mi porge da ſeder.

Vengono, Collatino, Sp:
Lucretio, et altri.

Coll: Nò, nò più non si toleri
Sp:L: De' Tiranni, et c.
Bru: Romani, udite, udite:
Coll: Sesto Lucretia uiolò: *Gell:* (Che sento!)
P.Va: Prouate di Tarquino,
Ogn'or più, la Superbia. *Coll:* E de' suoi Figli
La rea lasciuia: *Bru:* Nobili abbattuti,
Magistrati negletti,
Matrone uiolate:
Deh, più non tolerate;
Si discaccino i Rei.
Gell: (Ei non è Stolto, nò; Gratie à gli Dei.) *à p:*
Bru: Ite: ardete i lor Tetti:
Coll: Vendicate i miei torti:
Bru: Sian le Piazze occupate:
Siano prese le Strade:
La Città lor si chiuda:
Coll: L'empia Stirpe se n'escluda;
Non s'ammetta, quand' arriua.
A più Voci. L'empia Stirpe se n'escluda;
Non s'ammetta, et.c.
Bru: Si disciolga il nodo, e frangasi,
De la Regia Potestà.
Tutti: Nò, nò, più non si toleri
De' Tiranni, et.c. *Partono.*

Resta

Resta Bruto con Gellia.

Bru: Vdisti, Gellia? *Gell:* Vdij.
Bru: Già di finger finij:
Al mio intento arriuai.
Gell: Se Tu m'ami, son beata;
A 2 Se al mi'Amor tu corrispondi,
La mia Sorte è fortunata.
Bru: Più fermarmi non posso:
A terminar l'impresa
De la Romana Libertà m'inuio.
Gell: Vanne. *Br:* Resta. *Gell:* Mia gioia. *Br:* Mio desio.
A 2. D'esser tua/tuo ti prometto, Idolo mio.

SCENA XII.

Campagna Fuori di Roma, con ueduta Delle Mura, e Porta chiusa.

Nella Campagna
Tarquinio. Tullia. Arunte.
Loro Seguito, e Corteggio.
Poi sù le Mura
Bruto. Collatino. Sp: Lucretio.
Pub: Valerio. Nobili. Popolo. Soldati.

TUmulti in Roma? La sfrenata Plebe

Vn traſcorſo di Seſto
Si piglia per preteſto;
E d'honeſtà le fellonie colora?
E non ſi sà, ch'Io ſon nel Mondo ancora?
Sotto il gelato Polo
Non mi portai, nò, nò.
Come dardo, uengo à uolo,
Come fulmine, abbatterò.

Aru: Che miro! Ahimè! Le Porte
Chiuſe ci ſon? *Tull:* Sicura
E'la noſtra ſuentura.

Tar: Con le Porte, e con le Mura,
Che ſaprò uguagliar al Suolo,
I Rubelli ſpianterò.
Come Dardo, uengo à uolo,
Come fulmine, et. c.

Quì ſi uede Bruto, con tutti
gli altri comparir sù le Mura.

Bru: Torna indietro, Superbo. Ecco quel Bruto,
Cui togliesti un Germano,
Che, col fingerſi inſano,
Le tue furie deluſe. Eccomi, giunto,
(Per uendicar, à un punto,
Popol, Senato, Caſtità, Virtute,)
Da Roma à diſcacciarti.

Coll: }
Bru: } Torna indietro, Superbo, iniquo parti.
Sp:L: }

Tar:

Tar: Che ſento! *Tull:* Che uegg'Io! *Ar:* Numi adirati!
Coll: Se t'accoſti, i Penati
Vilipeſi, oltraggiati,
Vſciran contro Tè. L'Ombra innocente
Di Lucretia, tradita
Dal Tu' adultero Figlio,
Venirà, giuſtamente, ad inſultarti.

Bru: }
Coll: } Torna indietro, etc.
P.Va. }

Tar: Così: eh, Bruto? inſidiator di Regni,
Traditor di chi porta
Di Diadema Real cinta la Chioma.

Sp:L: }
Coll: }
Bru: } Torna indietro: Per Te non u'è più Roma.
P. V. }

Bru: Ringratiami, che chiuſe
Faccio tener le Porte;
Che, ſe aprirle laſciaſſi, impetuoſo
Correrebbe à ſuenarti
Il Popolo ſdegnoſo,
Che rio Tiran, non più ſuo Rè, ti noma.

Az. Torna indietro: Per Te, etc.

Aru: E follia quì più à lungo
Star, del Deſtino prouocando l'ire.

Tull: }
Ar: } Al fuggire, al fuggire.

Partono.

Resta solo nella Campagna Tarquinio.

Tar: Scoccate,
Irati Cieli,
Su'l mio Crine, accesi Teli;
Vibrate, che si fà?
Saettate,
Fulminate,
Che meglio sarà.

Coll: Fatto Fabro de' suoi danni,
Il Superbo già se'n uà.

Bru: Scosso il giogo de'Tiranni,
Roma gode Libertà.

Tutti: Scosso il giogo de'Tiranni,
Roma, etc.

S' aprono le Porte di Roma, e n' escono uarie Nobili Giouanette; significando la Pueritia, che festeggia la Libertà di Roma.

Così fanno un Balletto.

Fine dell' Atto Secondo.

LE

LE VARIETA' DI FORTVNA
IN L. I. BRVTO.
ATTO TERZO.
IL PRIMO CONSOLE DI ROMA.
SCENA I.
Sala del Senato Romano.

Senatori Romani. L. I. Bruto, Primo Console di Roma.

Sena: P.o Osì piacque al Senato:
Così deesi al tuo Merto.
Al Mese, che illustrasti,
Discacciando i Tarquinij,
In honor de la Tua Junia Famiglia,
Si diè il Nome di Giugno.

Bru: A la Gratia m'inchino. *Sen: 2.* In Campidoglio
S'inalzò la tua Statua,
Col Ferro in Man, trà quelle
De' Sette Rè: in memoria
De i Regi diſcacciati,
Del Conſolato inſtituito; e de la
Libertate introdotta.
Bru: Troppo il Superbo Rè l' hauea corrotta.
Sen: P.° Il mantenerla hor tocca à Tè. Otteneſti
D' eſſer IL PRIMO CONSOLE: E à ſederti
Ne la Sedia Curule il Primo ſei.
Bru: E lo giuro à gli Dei;
La manterrò; Poſpoſti
Danni, riſchi, perigli;
S' haueſſi à perder Stato, Vita, e Figli.
Già uedeſte: De' Regi
Diſſipar feci i Beni;
Il Campo à Marte conſagrai. M' auueggo,
Che in Collatin, ch' è meco
Nel Conſolato unito,
Bench' ei ſia d' altro Ramo,
E benche ſia concorſo
A diſcacciar il Rè; l' infauſto Nome
De' Tarquinij ui ſpiace:
L' indurrò à ritirarſi.
Se: 2:° Il Conſiglio ci piace.
Se: P:° Aſpira à rialzarſi,

Col mezo de gl' Etruſci, il Rè ſcacciato.
Bru: Erra lo ſcelerato:
Non lo temiam. Fia doma
La ſu' alterigia: E perche reſti Roma
D' ogni ſoſpetto ſgombra,
A3. S' allontani de' Regi il Nome, e l' ombra.
Bru: Ecco, uien Collatino.

SCENA II.

Collatino. L. I. Bruto. Senatori.

PAdri eccelſi, u'inchino.

Collatino fà riuerenza à i Senatori: Eſſi li corriſpondono. Egli uà à ſedere nella Sedia Curule, appreſſo Bruto.

Bru: Vdiam, ch' al Rè d' Etruria
Fer ricorſo i Tarquinij.
Sen: P.° Ci minaccian, di là, paleſi inſulti,
Quì, cercano adherenze,
E Fattionarij occulti.
Sen: 2.° E' forza l' eſſer cauti.
Bru: Ir dobbiam circoſpetti.
Coll: Chi fia, che gl' adheriſca? *Br:* Il Popol teme,
Che non ne manchi. *Coll:* (Intendo.

Sono di mè i ſoſpetti.) *da sè.*

Sen: P.° Dicon, ch' il Tempo, i Fini, et i Riſpetti
Fan uariar affetti.

Coll: (Così credon di mè.) *Bru:* Gl' è de' Tarquinij
Soſpetto inſin il Nome.

Coll: (Queſto è fuori d' Enigma.) *da sè.*
Senato Auguſto, intendo.
Perch' Io ſon de' Tarqninij,
Volontier non mi uede
Il Popol, forſe: E crede,
Che à legame di Sangue
Ceda ingiuria d' Honore. Altri Aſcendenti
Furono i miei: Egerio
Hebbi per Genitore.
E incendio d'ira in ſeno,
Contro il Superbo, e la ſua Stirpe indegna,
Implacabil mi regna.
Nondimeno eſſer d'ombra
Al Popolo non uoglio.
La Veſte Conſolare, ecco, mi ſpoglio.

Sen: P.° (Egl' è Saggio.) *Sen: 2.°* (C'inteſe.) *à p:*

Bru: Queſto il Popol non chieſe.
Mà, s' è per tua quiete,
Sia con gli Dei, Amico.

Collatino ſi leua, e comincia à diſcoglierſi il Manto.

Coll: Io così mi riſoluo.
Le Dignità ottenute, à nobil Core,
Inuero, è più diletto
Rinuntiarle, ſpontaneo,
Che occuparle, ſoſpetto.
Gratie eterne ui rendo,
Che trà uoi mi ammeteſte.
Mi ritiro: Non ſia
Timoroſa la Plebe,
Nè odioſo il Senato: Il Ciel mantenga
Libertà à Roma: Accreſca
Trionfi al Campidoglio.
La Veſte Conſolare, ecco, et.c.

Laſcia l'Habito Conſolare, e ſi ritira dalla Seſſione del Senato.

Bru: Collatino, ti ſcemi
Di Dignità, mà non di Merto. *Sen: P.°* E forſe
Le tue Glorie, i tuoi pregi,
Che languir già parean, così rinuerdi.

A 3. { Lo ſplendor Conſolar laſci, non perdi.

Bru: Hor ſi penſi à mantener
L'acquiſtata Libertà,
Col Conſiglio, e col Valor,
Con l'Induſtria, e col Poter:

Sen: P.° Nè ſi torni piu à cader
Sotto Regia Poteſtà.

Bru:

Bru: {Hor ſi penſi à mantener
2.Sen: {L'acquiſtata Libertà.

Partono Bruto, e li Senatori.
Reſta Collatino.

Coll: Mi ſolleuai di cure:
Vſcij di lacci; ch'il Sourano, al fine,
(Se drittamente oſſeruo,)
Domina gl'altri, e di ſe ſteſſo è ſeruo.
Far, che ſian le Leggi à pieno
Oſſeruate, è ſtento, è pena.
A chi ſerue, elle ſon freno,
A chi impera, ſon catena.
Regie Soglie, Troni aurati,
Son le Carceri de' Grandi:
E chi è ſcielto à regger Stati,
E' prigion de'ſuoi Commandi.

SCENA III.

Stanze di Bruto.

Gellia. Bruto.

MIo Ben, il primo Dì, ch'Io ti mirai,
De la prima tua Spoſa
L'ultimo fù: Per Lei

Ardeua

Ardeua il Rogo, e di Te m'arſe Amore:
Ne le Ceneri ſue nacque il mi' Ardore.
FINTO PAZZO, t'amai:
T'amai, fatto L'AVTORE
DE LA ROMANA LIBERTA': Ti amai,
Hauuto il Don de le tue Nozze: T'amo
Hor, fatto IL PRIMO CONSOLE DI ROMA.
Coſtante fui, quanto mutabil teco
La Dea, che l'aurea Chioma
Tutta in Fronte raguna:
Incoſtante, dimoſtrò
VARIETA' LA tua FORTVNA,
Mà il mi'Amor non ſi cangiò.
Bru: Così auuenne al mio Core:
Cloto mi ſciolſe un nodo,
Ne ſtrinſe un'altro Amore.
Nè dal Dì, ch'ei m'acceſe,
Permiſi à l'Alma più mutanza alcuna.
Incoſtante, dimoſtrò
VARIETA' LA mia FORTVNA,
Mà, et.c.
Gell: Amore
Del mio Core,
Io uiuo ſol per Tè.
Nè l'Alba hà più candore
De la mia pura Fè.
A 2. {Amore
Del mio, et.c.

Bru:

Bru: Il ſole
Non mi Suole
Riſplender, come Tù;
Nè la Stellata Mole
Di Te m'è cara più.
A 2. { Il Sole
Non mi, et.c.

SCENA IV.

Tito. Tiberio. Gellia.
Bruto.

(HAbbian si, si, i Tarquinij
In Roma ancora il Soglio. *Trà sè.*
Tib: (Il Genitor è quì: celiſi il Foglio.)
Gell: Ecco i Tuoi Figli; A'mè, perche ſon tuoi,
Cari egualmente, e grati,
Come foſſer miei Parti.

Vengono Tito, e Tiberio à baciar la mano al Padre.

Tib: Di poter, Genitor, la Man baciarti
Ammettici à la gratia.
Tit: Permettici l'honore.
Br: Figli, ui benedica
De le Sfere il Motore.

Vanno

Vanno à baciar la Mano anche à Gellia.

Tib: Queſto fauor, Signora,
Tu concedici ancora.
Gell: Caro Tiberio, caro Tito, u'amo;
E, per amarui, quanto
Se mie Viſcere foſte,
Baſta, che ſiete Prole
Del caro Spoſo mio, che l'Alma adora.
Tib: E' tua Bontà *Ti:* Tua corteſia, Signora.
Gell: Ciò, ch'Io poſſieda, ciò, ch'Io ſappia, ò uaglia,
Tutt'è per Voi; e doue
M'auerrà di gradirui,
Mi dirò fortunata.

Tiberio, e Tito corriſpondono con atti di ringratiamenti. Poi Bruto dice Loro.

Bru: Coteſto amor de la mia Spoſa amata
Conſeruateui, ò Figli,
Con humiltà, e Virtute.
Gell: *Bru:* { Vi mantengan gli Dei uita, e ſalute. *Partono.*

I Figli s'inchinano.

Tib: Interruppimo i noſtri
Diſcorſi de' Tarquinij;

Hor ſeguitiam. *Ti:* Che uogliam far? Già tutti
I Vitellij, gl'Aquilij,
E tant'altri, adheriſcono; ſe noi
Ricuſiamo gl'inuiti,
E tornano i Tarquinij,
Sarem Noi gl'abborriti.
Tib: Finalmente, ſe Vno regge,
Hà in ſu' arbitrio la pietà.
Mà la nuda, e pura Legge,
Speſſe uolte, è crudeltà.
Tit: Con arbitrio il Rè condanna;
Può aggrauar, e alleggerir.
Mà la Legge fà tiranna
Chi non può, ſe non punir.
Tib: Ecco, giunge Valeria.
Tit: Son amato, e non c'inclino;
Tu l'adori, e ſei ſprezzato.
A 2. Scherzi ſon { Del Dio Bambino, / Del Nume Alato.

SCENA. V.

Valeria. Tito. Tiberio.

TIto gentil, ſarai ogn'or di gelo
A l'amoroſa face?
Tit: Bella, laſciami in pace.
Val: Bella? E mi ſprezzi, ò crudo!

Bella? E non m'ami, ingrato!
Tit: Troppo, che far haurei, s'eſſer douеſſi
Di ciaſcuna, ch' è bella, innamorato.
Val: Crudel, mi fai languire.
Tib: (Le uendette Egli fà del mio martire.) *à p:*
Val: Amato mio rubel,
Non hai di mè pietà?
Non ſaprei, dir perche?
Tib: Così uuol forſe il Ciel,
Perche 'l tuo Cor non l'hà,
I dolo mio, di mè.
Val: Deh, laſciami con Tito:
Io non ti poſſo amar, Tiberio; parti.
Tit: Eh reſta con Tiberio,
E laſciami partir: Non poſſo amarti.
Tib: (E' troppo il duolo mio.)
Tit: (Più reſtar non uogl' Io.)
Tib: Addio, Cruda. *Tit:* Addio, Bella. *Val:* Ingrato, addio.
Benche non m'ami,
Ti uoglio amar.
Il mio Core
Nel Tu' amore
Pria, che ſcioglierne i legami,
Vuò più ſtretto incatenar.
Benche non m'ami,
Ti, et. c.
Benche ſprezzata,

Fedel ſarò.
E, ſe bene
Viuo in pene,
Adorando un' Alma ingrata,
Non per tanto ceſſerò.
Benche ſprezzata,
Fedel, et. c.

SCENA VI.

Torna Sala del Senato.

Bruto. Poi Tiberio, e Tito, condotti da i Littori.

CHe udij! che inteſi mai! Tiberio, e Tito
Adherir à i Tarquinij?
Io ne ſcaccio i Tiranni;
E di tornar à metter Roma in ceppi
I miei Figli ſon rei?
Che Figli? nò, non ſon più Figli miei.
E tardano à condurli,
Pigri, i Littori ancora?
Lo ſdegno mi diuora,
Fatto, quaſi, furor.
L' ira mi lacera,
Mi frange il Cor.

Moriran, moriranno. E in queſta guiſa,
Con uia sì ingiurioſa,
Mi uolete priuar di Figli, ò Dei!
Che Figli, et.c.

Quì ſi uedono Tiberio, e Tito legati, condotti da i Littori.

(Eccoli.) Scelerati:
A' fauor de' Tarquinij,
Che macchinaſte? Dite.
Tibi: (Miſeri noi!) *Tit:* (Chi ci ſcoprì!) *Bru:* Ammutite?
Che cercaſte? Inalzar di nouo al Soglio
La Superbia Tiranna?
L' immodeſta Laſciuia?
Che u'induſſe, (Parlate.)
A' uoler, nouamente,
Sotto il piè de' Tarquinij
Ripor il Tebro? Vani
Render i miei ſudori? infruttuoſa
La Libertà ottenuta?
E coronar di nouo
L' empietà diſſoluta?
Che? Dite, dite. Voi tacete? Ah rei:
Il Pallore u' accuſa;
Vi conuince il Silentio.
Copriſte mal le trame;

Penetrolle Vindicio,
E le ſcoprì. Morrete.
Littori, à Voi. Del Popolo al conſpetto,
Con le Verghe battuti,
Sotto le Scuri uccisi, horrido eſſempio
Siano i miei Figli à i Rei.

Si leua dalla Sedia Curule:
e uà, dicendo.

Che Figli? nò, et.c.

Reſtano Tiberio, e Tito.
circondati da i Littori,

Tib: Se il Deſtin ci uuol punire,
Patienza; morire;
Il Ciel uuol così.
Tit: Ei ci fece diſcoprire,
Egli il Padre incrudelì.
Az: Patienza, etc.

Vengono condotti uia.

SCENA VII.

Collatino.

ADdio, Roſtri, addio Foro, addio, Senato:
Vi laſcio: E in uerde Prato,

E in

E in muto Boſco, ombroſo,
Goderò più, che in Voi, dolce ripoſo.
Iui udirò del Rio
Il lento mormorio;
Il ſuſſurro ſoaue
De le placide Aurette:
Non il clamor de'Rei,
Non le ſtrida del Popolo inquieto,
Non le inutili Riſa
De' ſciocchi ſfaccendati,
Non de' Saggi ſprezzati
Il ragioneuol Pianto;
Mà d' Vſignuol ſolingo il uario Canto.
Speſſo, quì, de gl'Innocenti
Si precipita il contento;
Come, là, de le Sorgenti
Le ruine ſon d'Argento.
D'Alma pura, ne le Selue,
Speſſo trouaſi il Teſoro:
Alme fiere più, che Belue,
Stan, quì, ſpeſſo, in Tetti d'oro.
Sì, si: Paſſo dal Tebro, à miglior ſtato.
Addio, Roſtri, addio, et.c.

SCE-

SCENA VIII.

Piazza in Roma.

Tiberio, e Tito, condotti da i Littori. Bruto, Poi Gellia. Poi Valeria.

PEr colpa leggiera,
Tit: Per picciolo errore,
A 2. { Cotanto rigor?
Tib: Sentenza sì fiera?
Tit: De gl'Anni sù 'l fiore?
A 2. { Crudel Genitor!

Quì uien Bruto, e uà à ſedere sù la Sedia Curule, poſta ſotto una Loggia.

Poi dice.

Bru: Che più la Patria amar ſi dee, che i Figli,
Apprenderan da Bruto
I noſtri Genitori.
Eſſequite, Littori.

Quì uengono ſpogliati Tiberio, e Tito, fino alla Cintola.

Tib:

Tib: Cotanto ſeuero,
Tit: Così incrudelito
A 2. { Vn Padre ſarà?
Tib: L'affetto primiero
Tit: E come è ſuanito?
A 2. { Dou'è la Pietà?

I Littori uanno ſciogliendo le Verghe da i Faſci.

Bru: Via; neghittoſi, lenti!

Vien Gellia frettoloſa.

Gell: (Fermate.) Spoſo? Che ſi fà? In momenti
S'accuſa, ſi condanna, e ſi eſſequiſce?
Pria, che ſe n'oda il Tuono,
Il Fulmine colpiſce?

S' inginocchia inanzi à Bruto.

Spoſo amato, deh ceſſi
Queſto rigor. Concedi
Queſta Gratia a'miei preghi.
Tib: (Spero, ch'egli ſi pieghi.) *da sè.*
Bru: Vuoi, ch'i ſuoi Rei à la Giuſtitia Io neghi?
Gell: Furo indotti ad errar. *Bru:* Dian eſſi eſſempio:
Seguiran gl'altri. *Gell:* Deh, deh tempra, ò Spoſo,
Per l'Amor, ch'Io ti porto,

Per quel, ch'à me Tu porti,
Così rigide uoglie.

Bru: S'hà da amar pria la Patria, e poi la Moglie.

Gell: Al fin lor Padre sei.

Bru: Che Padre? Nò, non son più Figli miei.

Ti: (Che rigidezza, ò Dei!) *da sè.*

Quì uiene frettolosa Valeria:
osserua Tito, e Tiberio frà
i Littori, e così dice.

Val: Questo à chi adoro? Questo à l'Idol mio?

Gell: Deh, essaudiscimi, ò Sposo.

Val: Signor, ti prego anch'Io.

Anche Valeria si mette
in ginocchioni.

Del Tralcio son de la Valeria Gente,
C'hà origin da i Sabini,
Illustre à mille proue.

Bru: E à questo che ti moue?

Val: Dirotti il uer, Signore.
Amo Tito: Ei mi sprezza:
Tiberio m'ama: Et Io non lui: Tenuta
Non son à Tito; E l'altro non m'importa:
Nè (qual forse ti credi)
Mi moue cieco Amore;
Mà senso di Pietate in nobil Core.

Tib: (E' più sordo, d'un Aspe, un Genitore!) *da sè.*

Gell: Così anche mè: Non è Materno affetto,
Che mi sproni, ò consigli:
E' sola Humanità. Non son miei Figli.

Val: Non hauer Alma alpestre.

Gell: Non hauer Cor di Furia.

Bru: De la Patria uolete in don l'ingiuria?

Gell: Per essi, à le percosse
Anderò à soggettarmi.

Val: Inessaudita, non uedrai leuarmi.

Bru: (Farò così.) Vi ueggo
Ne la pietà ostinate:
Via: u'essaudisco. Andate.

Gell: Mi consoli, Signor. *Val:* Gratie ti rendo.

Bru: Littori, uia, le Verghe
Ne' Fasci ritornate.

Tib: (Pur si mosse à pietate!) *à p:*
Tit:

Bru: Siete ess[a]udite. Andate.

Vanno Gellia, e Valeria:
inchinandosi prima
à Bruto.

Poi si riuoltano à Tito, et
à Tiberio, e loro dicono.

Gell: De la Gratia, ottenuta à fauor uostro,
Mi pregio *Va:* Et Io ne godo.

Tib: *Tit:* Ne habbiam gl' obligh i à Voi.

Val: Tito, mi dirai poi,
Se merto esser amata?
Così far non uedresti ogni sprezzata.

SCENA IX.

Bruto. Tiberio. Tito. Littori. Popolo. Poi il Tribuno della Plebe. Poi Gellia, e Valeria, che ritornano.

CRedono mal. La Gratia,
Che intesi far, è solo,
Che battuti non sian: mà, de la Vita,
Questo poi nò. Son uarij gl' Adherenti;
L' essempio gl' atterrisca.
La Patria si assicuri:
O' là! L'empie Ceruici
Tronche sian da le scuri.

Tib: Che sento! *Tit:* Ahi lasso! ò Dio!

Tib: Deh, Genitor, e come?
Di nuouo d'ira auuampi?

Tib: *Tit:* Fai gratie à punti, et hai pietate à lampi?

I Littori

I Littori uanno sciogliendo le scuri da i Fasci.

Bruto si leua agitato: e dubbioso uà così dicendo.

Bru: Cor seuero,
Ferma quì.
I miei Figli suenerò?
(Non disciogliete, nò.)
Mà l' obligo primiero
E' con la Patria. E' uero.
(Si, disciogliete si.)
Mà un Genitor sì fiero
E quando mai s'udì?
Cor seuero,
Ferma quì.
Taci, taci, uil pensiero,
Ferma Tu; non dir così.

Và di nuouo à Sedersi.

Si, si cedete, si, Paterni Affetti,
De la Patria al giusto Amor.

Quì si sente di dentro dire dal Popolo.

Cho:di *Popol:* Gratia, gratia à i Giouinetti,
De l' Età nel uerde fior.

Viene

Viene il Tribuno della Plebe,
con seguito di Popolo.

Tri:d:P: Signor, assai facesti
Già per la Patria: e Zelo assai mostrasti.
I Figli condannasti:
A i Littori li desti:
Vuoi, che morano: Basti
Questo al rigor: Il resto
Concedi à la Pietà: La Vita loro
Dona à la Patria; al Popolo; à Tè stesso,
Che Genitor ne sei.
Bru: Io non uuò Figli Rei:
Voi non uolete il Danno
De la Patria: La Patria
Non uuol Conspiratori.
Tit: (Posson piacerui, ò Dei, questi rigori!)
Bru: Proseguite, Littori.

Quì uengono frettolose
Gellia, e Valeria.

Val: E fia uer quel, che ascolto!
Gell: Possibil quel, ch'Io sento!

Vanno inanti à Bruto.

Val: Signor, quest'è la Gratia?
Gell: Questo è'l Don, che mi festi?

Bru:

Bru: Si. De l'esser battuti:
E batter non li feci.
Gell: Eh, Bruto, mi scherniſci.
Val: Eh, Signor, mi deludi.
Gell: Vuoi, che da Te s'aspetti
Così barbaro rigor?
Trib:
Gell: } Gratia, Gratia à i Giouinetti,
Val: } De l'età, et. c.
Popo:
Gell: Te ne chiede, Signor, tutto il mi'Amore.
Val: Tutto il mi'Ossequio te ne chiede. *Tri:* E tutto
Il Popol te ne prega.
Bru: E Bruto à tutti 'l nega.

Gellia, e Valeria uanno à i Littori,
et accostatesi, dicono.

Gell: Dunque prima le Scuri
Sian contro mè riuolte.
Val: E pria sian tinte del mio Sangue ancora.
Bru: (Già titubar mi sento.) *Tri:* E ancor dimora
Ferità ne' tuoi affetti?
Rigidezza nel tuo Cor:
Trib:
Pop: } Gratia, Gratia, et. c.
Bru: (Resister non si dee: Ceder non uoglio.
Così faremo.) Vdite.

De

De i duo Rei, un ſi doni à i uoſtri preghi.
L' altro à la Patria ſi conſagri. Poſte
Sopra di loro ſian le Sorti: E intanto,
Fin che del ſuo uolere
Certi il Fato ci renda,
L' eſſequir ſi ſoſpenda.

Tri: Deh, Bruto; *Val:* Deh, Signor; *Gell:* Deh, Spoſo (amato;

Bru: Non ſono aſſai mutato?
Contenti ancor non ſiete?
Così uuò: così fia: Più non haurete. *Parte.*

Tri: Che coſtanza ſeuera! *Parte.*

Gell: Che durezza di Fera! *Parte.*

Val: Speranze, non cadete. *Parte.*

Tib: / *Tit:* Numi, Voi diſponete! *Parte.*

SCENA X.

Torna Sala del Senato.

Due Senatori.

Sen: P:o NOn può hauer un più coſtante,
Nè un più attento Difenſor
La Romana Libertà.

Sen: 2:o Bruto, per dimoſtrar, c'hauer non uuole
Nel Terreno di Roma
Fattionarie ſementi

Di tumulti, e bisbigli
Ad eſtirparne i teneri ſarmenti
Incomincia da i Figli.

Sen: P:o Nè petto più zelante,
Nè più robuſto Cor
Mai trouoſſi in altra Età.

A 2. Nè può hauer un più coſtante,
Nè un più attento Difenſor
La, et. c.

Sen: 2:o Hor, mentr'ei ci fà ſcudo
Contro l'inſidie occulte;
Prouediam Noi contro il Superbo eſcluſo:
E i Collegati Etruſci,
Di legioni Armate,
Di Falangi Guerriere.

A 2. Si, si il Roman Senato alzi Bandiere. *Partono.*

SCENA XI.

Gellia. Poi Valeria. Poi Bruto. Corteggio. Littori.

HAnſi à gettar le Sorti:
Strauagante mio Penſiero,
Che mi dici? à che m'eſſorti?

L' Eterno Gioue
Il Cor mi moue
A un certo che.
Forſe meglio sà il Deſtin
Per qual cauſa, e per qual fin;
E lo tiene occulto à mè.
L' Eterno Gioue
Il Cor, et. c.
Se ben ignoto
M' è queſto Moto,
Lo ſeguirò.
Vbbidiſci, Humanità,
Del Deſtin la Volontà;
Ou' Ei uuol, condurti può.
Se ben ignoto,
M' è, et. c.

Quì uien Bruto con ſuo Corteggio, e ſeguito de' Littori.

Bru: Ecco l' Vrna: Ecco i Nomi. *Gell:* A mè, Signore,
Dà licenza d' imporli.

Bruto dà à Gellia due Polizzini, doue ſono li Nomi di Tit: e Tib:

Bru: Eccoli: Non tardar. *Gell:* Pronta eſſequiſco.

Prende i Nomi: Và uerſo l' Vrna: Aggionge occultamente il ſuo; e l'impone con gli altri, dicendo.

Gell: (Penſiero non inteſo, Io ti adempiſco.) *à p:*

Bruto uà à ſcuoter l' Vrna, così dicendo.

Bru: Poſti ſon: li confondo.

Poi dice ad un Giouinetto del Corteggio.

Vieni Tu, e prendi quel, che uorrà il Fato
Preſentarti primiero.

Và il Giouinetto à eſtraher il Nome.

Intanto arriua Valeria; e dice.

Val: (A' tempo giungo, inuero.) *da sè.*

Il Giouinetto caua un Nome: Bruto lo prende.

Bru: Eſtraheſti? A mè porgi.
Legge: GELLIA. Che cos' è? Gellia! Il Nome Tuo
V'hai poſto? *Gel:* Il Ciel mi moſſe. E non t'accorgi,
Che non piace à la Sorte
De' Tuoi Figli la Morte?

Bru:

Bru: (Stupido reſto.) *Val:* (A fè ſtrano penſiero! *àp:*
Bru: E che uorreſti dir con queſto, ò Spoſa?
Gell: Da me, che ſon d' Amor di Figli ignara,
E non hò Figli, ad amar Figli impara. *Parte.*
Bru: Mai à l' Amor de' Figli
Quel de la Patria poſporrò. Si prenda
Vn altro Nome: toſto.

Hauendo Bruto così accennato al Giouinetto di prima; Quello uà: caua un Nome, e lo dà à Bruto, il quale lo legge.

Porgi: lo leggo. TITO.

Getta uia il Polizzino, dicendo.

Sia l' impoſto eſſequito. *Parte con tutti.*

Reſta ſola Valeria.

Val: (Ahi laſſa!) Mà, ſe Gellia
Tanto fè, sì mendica
Io di Spirto ſarò, che non mi reſti
Da uſar finezza alcuna?
Seconda il Penſier mio, si, si, Fortuna. *Parte.*

SCE-

SCENA VLTIMA.

Torna Piazza.

Gellia. Poi Tiberio. Poi Bruto. Poi Valeria, ueſtita con l'Habito di Tito, condotta da i Littori.

Poi il Tribuno della Plebe. In fine Tito, ueſtito da Seruo. Popolo.

AMo così il mio Bruto,
Che nel ſangue d'un Figlio, anche non mio,
Veder ſparger il ſuo
Sofferir non poſs'Io.
Cieli, Cieli, che ſarà?
Il Core mi dice,
Felice
Queſto Dì ſi chiuderà.
Io ſon ſtolta: Vaneggio.
Toccò à Tito la Sorte; ed il mio Bruto
A dar coteſto eſſempio
Veggo ben riſoluto.

Hor chi mai lo cangierà?

Quì uiene Tiberio.

Tib: Allegrezza; Signora;
Ceſſi, ceſſi il duolo già.
Gell: E che cos'è? *Ti:* Fuggito,
Sott'habito di Seruo,
E'l mio Germano Tito.
Gell: Chi 'l fè fuggir? *Ti:* Non sò. *Gell:* Gratie, de' Numi
A l'immenſa Bontà.
A 2. Il Core mi dice,
Felice
Queſto, et. c.

Quì uiene Bruto, e ſi uà à ſedere nella Sedia Curule, preparata, come prima.

Tib: Mà, Bruto uien. Quanto il fuggir di Tito
Hà da uenirli ſtrano!
Gell: Lode, lode à gli Dei, ch'ei uiene inuano.
Bru: Il Reo non è quì ancora?
Perche queſta tardanza?
Vedrà il Popol Latin la mia Coſtanza.

Quì ſi uedono uenir i Littori, con il creduto Tito, coperto la Faccia con un Velo.

Eccolo. *Gell.* Mà, che miro!
Vedi, uedi: Ecco Tito:

Come,

Come dunque, è fuggito?
Tib: Ahi! L'hauran, ne la fuga,
Souragiunto i Littori.

Gellia ſi fà inanzi à Bruto, e dice.

Gell: Spoſo? Tito à che uien? I tuoi rigori
Deſti in mano à la Sorte.
A' mè tocca la Morte.
Tib: (Alma nobile, e forte!) *à p:*
Bru: Gellia, laſciami in pace.
Gell: Tu laſcia Tito in Vita.

Quì uiene, con ſeguito di Popolo, il Tribuno.

Trib: Signor, di nouo à la Pietà t'inuita
Il Popol ſupplicante.
Dona a' ſuoi preghi il Giouinetto Figlio.
Bru: Quel, che diedi à la Sorte, Io non ripiglio.
Se u'è di doglia, e pena
Star quì à ueder, partite.
Trib: Strauagante durezza!
Bru: Sù, Littori, eſſequite.
Mà, prima diſcoprite
Di Tito il Volto. L'uſo
Di ricoprir i Rei
E', acciò pietà non moua il loro aſpetto

De'

De' Giudici nel Petto.
Per un Reo de la Patria
Meco non u'è queſt'uopo:
Scoprite pur, ſcoprite.
Vegga il Popol Roman la mia Fortezza.
Tib: Anzi il ſuo duro Cor. *Gell:* La ſua fierezza.

I Littori uogliono ſcoprire il creduto Reo: e ſi uede far reſiſtenza.

Bru: Che renitenza? Via; ſcoprite omai.

Scoprono. E ſi troua eſſer Valeria.

Tib: / *Trib:* / *Gell:* Che miro! Che cos'è? Che ueggo mai!

Bru: Valeria? Dou'è Tito?
Val: Per opra mia fuggito,
Sotto ſpoglia di Seruo.
Bru: E sà, che tu, per Lui
Veniui à eſporti, ne' Veſtiti ſui?
Val: Ciò non li diſſi. *Bru:* E come
Deludeſti i Littori? *Val:* Al uenir loro
Hebbi di queſto Vel la Faccia inuolta.
Bru: Morrai per Tito; Stolta.
Trib: (Grand'Amor! *Gell:* Nobil Alma! *Tib:* Euento in-

Non udito altra uolta!) *da sè.*
Bru: Si, si; morrai, ò Stolta.
Val: Tutto feci à tal fin. *Bru:* E pur non t'ama.
Val: E' uero: E non dimen uer Lui pietoſi
Sono gl' Affetti miei.
E Tu ſei Padre, e sì crudel li ſei?
Bru: (Che rimprouero, ò Dei!) *da sè.*

Quì uiene Tito in habito di Seruo.

Gell: / *Tib:* Cieli! Ecco Tito.) *Tit:* E che fà quì Coſtei?
Val: Caro Tito, à che uieni?
Ricuſi anche da me di Vita il dono?
Tit: Ch' Io ti laſci morir? Sì uil non ſono.

Si riuolta à Bruto e li dice.

Padre? Son quì. Satia il tuo ſdegno: Suena
Queſte Viſcere mie,
Benche Viſcere tue.
Sij Giuſto almen, s'eſſer non uuoi Clemente:
Mora, mora chi è reo; non chi è innocente.
Tri: (Auuenimento ſtrano!) *à p:*
Tib: (Inaudito accidente!)
Tri: Signor, e non ti moui?
Gell: E non ti pieghi, ò Spoſo?
Tri: A tante ſtrauaganze?

Gell: A queſti auenimenti?
Bru: (Del uoler del Deſtin coteſti eu:nti
Interpreti mi ſono.)
Veggo, ch' il Ciel lo uuole:
Tutto à tutti perdono.
Trib: Lode al Ciel, Gratie à i Numi.
Bru: Figli, amate la Patria.
Tit: *Tib:* Seguiremo il tu'eſſempio.
Gell: Bruto, aſſai reſiſteſti.
Bru: Gellia, molto faceſti.
Val: Tito? Che meritai?
Tit: Che Spoſa mi ſarai.

Si leua Bruto dalla Sedia Curule, dicendo.

Bru: Al Voler de gli Dei tutto s'aſcriua.
Tutti. Viua Bruto, Bruto uiua.

Fine del Terzo Atto.

(o)

IN-

INTRODVTTIONE
D'un Real Balletto.
PER LA LICENZA.

La Scena rappreſenta
LA REGGIA DI SATVRNO.

Compariſcono
La Libertà, e Saturno.

IO ſon quella Libertà,
Che fomenta la Virtù.
Non ſon quella, che, laſciando
Correr luſſi, e crudeltà,
Lentamente auelenando
Già de l'Oro andò l'Età.
Sat: Ti conoſco un tempo fà:
Ben m'e noto chi ſei Tu.
Quella ſei, che, diſcacciando
Chi reggea con empietà,
Speſſe uolte deſti bando

A la ria ſeuerità.

Lib: Quella ſon, che uà ſpezzando
Le Catene de i Tiranni.

Sat: E che, Reggie ſprigionando,
Leui i Secoli d'affanni.

Lib: Io ſon quella Libertà,
Che fomento, et. c.

Sat: Ti conoſco un tempo fà;
Ben m'è noto &c.

Lib: To ſon
Sat: Tu ſei } quella Libertà,
Che fomento
Che fomenti } la Virtù.

Sat: Hor, che chiedi da me? *Lib:* Che, mentre torni,
Col riandar de'Giorni,
Arinouar il Meſe,
Cui dato fù di IVNIO il nome, à gloria
Di IVNIO BRVTO, AVTORE
DE LA ROMANA LIBERTA', ti piaccia,
A gloria mia pur anco,
Rinouar le tue Feſte
Di reciprochi Doni;
E trà gl' Applauſi, il Nome mio riſuoni.

Sat: Preparate già ſon; mà per più inſigne,
E glorioſo Fato,
In queſto Meſe, e in queſto Giorno, è nato
LEOPOLDO l'Inuitto, il Grande, il Pio.

E hà

E hà molto più di Gloria
Dal felice Natal di queſt'AVGVSTO,
Che da l'Opre di Bruto.
La LIBERTA' Bruto introduſſe in Roma,
Rigoroſo, e ſeuero:
Benigno, LEOPOLDO
Con Valor, con Virtute,
La mantien ne l'IMPERO;
Già c' hanno, come all'ora,
I noſtri Giorni il lor Tarquinio ancora.

Lib: Dunque le ſue Falangi
Renda il Ciel trionfanti
D'ogni Barbaro, e rubello.
Come Scudo ſon de'Giuſti,
De' Tiranni ſian flagello.

Sat: In applauſo di ſue Vittorie
Poi giocondo
Il Mondo rimbombe.

A 2. E la Dea, c' hà cento Lingue,
Per Lui habbia mille Trombe.

Seguono le Feſte di Saturno
col Real Balletto.

FINE.